Prof. ENRICO MORSELLI

IN MORTE
DI
ERBERTO SPENCER

Dicembre 1903

Estratto dalla: RIVISTA LIGURE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

GENOVA
Tipografia Fratelli Carlini fu Gio. Batta
Via XX Settembre, N. 22
1904

La morte di Erberto Spencer, sollevando in tutto il mondo civile un rimpianto sincero ed un omaggio riverente alla sua grande figura di pensatore, porgendo occasione a quasi tutti i giornali politici di esporre in succinto le sue dottrine e di manifestare un più o men retto giudizio sul loro valore, ha dimostrato ancora una volta che non esiste e non può esistere vera cultura senza filosofia. Non avesse lo Spencer altro merito che questo, nella storia della civiltà al principio del XX secolo, — cioè di avere provato che la parte più eletta dell' umanità può tenere oggi in gran conto e onorare i filosofi quasi come ai tempi della gloriosa ed immortale epoca Ellenica, — il solitario pensatore di Brighton, che nulla ambì nella vita se non la calma profonda della meditazione e del lavoro mentale, dovrebbe gioire nella sua recentissima tomba.

Erberto Spencer non appartenne al mondo universitario, non accettò mai nomine accademiche, non occupò cattedre nè uffici didattici, non si atteggiò a caposcuola: fu un lavoratore quasi solitario, schivo dagli onori, instancabile, eroico, che dedicò tutto sè stesso alla filosofia e che visse per ciò la sua medesima filosofia; fu un sapiente nel genuino senso della parola, e riprodusse, in mezzo alla febbrile epoca nostra, le eterne figure degli antichi saggi.

Lasciate, una dopo l' altra, le vie per le quali lo aveano messo la volontà del padre, le esigenze di famiglia e le prime incertezze del suo animo giovanile, preparato da una istruzione

tecnica poco comune, lo Spencer sentì ben presto tutta la sua vocazione per gli studii astratti. E d'allora studiò, investigò, meditò, lontano da tutti; lavorò indefessamente fino alla stanchezza; cadde più volte per lo strapazzo del suo sistema nervoso sull' opera propria, ma si rialzò e tornò a meditare e a dettare con lena novella, fisso il pensiero verso la mèta sublime che gli era apparsa fino dalla sua giovinezza e alla quale con abnegazione meravigliosa, in un tempo così dedito ai lucri ed alle agiatezze del vivere, egli sagrificò l'intera sua esistenza. Quella mèta era la conciliazione della filosofia con la scienza, anzi con *tutte* le scienze! E poichè uno solo fra gli uomini, prima di lui vi aveva fisso il suo sguardo di aquila, uno solo, fra le tante generazioni plurisecolari di pensatori, aveva avuta la capacità di costrurre un edifizio filosofico con i materiali della conoscenza universale, — quell' uomo era stato Aristotele, — Erberto Spencer volle essere, e fu, l'Aristotele del secolo XIX; vale a dire, del secolo delle scienze.

Chi non sa che lo Spencer, nato nel 1820, fu il grande filosofo dell' evoluzionismo? che egli è stato il sintetizzatore efficace di tutte le dottrine anteriori o contemporanee basate sulla legge di continuità — continuità nei fenomeni cosmici e fisicochimici, continuità nei fenomeni biologici e psichici, continuità nei fenomeni sociali — e che ne ha ricavata una dottrina unificatrice, una filosofia non prima, ma derivata esclusivamente dall' analisi dai dati positivi e perciò « sintetica »? Chi ignora che egli, rinnovando il miracolo del grande Stagirita, ha raccolto nella sua mano potente i fili via via preparati dagli investigatori in tutti i campi del sapere, dall' astronomia alla biologia, dalla termodinamica alla fisiopsicologia, dalla etnografia alla storia, e li ha orditi in modo sistematico e coordinato, facendone la trama di una spiegazione unitaria, « monistica » dell' Universo?

Questa spiegazione dell' enigma non sarà la vera, presterà il fianco alle critiche, sarà trovata troppo semplice, le si potrà anche fare l' accusa di non essere in tutti i punti originale: tutto ciò importa poco, perchè ogni sistema filosofico incontra eguali difficoltà, eguali obbiezioni, e da quando l'uomo cominciò

a riflettere sulla realtà, ossia sulla natura e sullo spirito, su ciò che è e su ciò che sente in sè stesso, non ha compiuto grandi passi verso la conoscenza della verità assoluta, non ha scoperta ancora la soluzione dei problemi fondamentali.

Inoltre, non v'è concetto filosofico, — sia esso monistico o dualistico, sia realistico od idealistico, — al quale non si possa in qualche maniera trovare una remota paternità. Sono tanti e tanti secoli che il pensiero umano si affanna per comprendere il mondo e la coscienza, che oramai tutte le vie principali per arrivare un poco più in là verso la mèta sembrano indicate, e non esiste per la metafisica alcuna probabilità di scoprirne delle nuovissime e delle intentate. Per pensare altrimenti e per accusare lo Spencer di aver attinto alcuni dei suoi concetti fondamentali da altri pensatori precedenti, bisogna proprio ignorare la storia della filosofia e credere nella possibilità di interrompere o di rifare da capo la catena delle rappresentazioni umane circa la Natura e lo Spirito!

Il vero è che se i più grandi e i veri creatori del pensiero metafisico, da Platone a Kant, da Descartes a Hegel, da Bruno a Schopenhauer, vollero costrurre edifizi duraturi, dovettero adoperare in buona parte i materiali che l'intelletto umano aveva già raccolto con la sua esperienza o con la speculazione. Or bene, lo Spencer preferì chiederli alla esperienza, alle singole scienze; e così la sua filosofia fu la più *scientifica* di quante fino a lui erano apparse nella storia del pensiero astratto, della sintesi universale: non forse è questo un merito che porrà il suo nome, se non al di sopra, almeno accanto a quello di tutti gli altri che, invece di salire dal fatto all'idea, pretesero e pretendono discendere dall'Idea al fatto?

Non è questo il luogo di ricordare le serie delle opere publicate da Erberto Spencer: le conosce ogni persona colta. Ma ciò che ne costituisce la caratteristica più singolare è il nesso intimo che tutte le lega in un ammirabile insieme. Comparvero durante un periodo di quasi mezzo secolo, e comparvero, per

ragioni indipendenti dalla volontà dello scrittore, non in successione logica; ma tutte furono pensate in un tempo solo: e la sintesi si ricostruisce quasi spontaneamente, come si formò nella mente sovrana che la concepì, solo che si legga tutto lo Spencer nell' ordine in cui dovrebbe essere letto. Eccolo: *I primi principii* (1862); *Classificazinne delle scienze* (1871); *Principii di Biologia* (1863-67); *Principii di Psicologia* (1855); *Principii di Sociologia* (1874-93); *Statica sociale* (1850); *Sociologia descrittiva* (1872 e seg., non completa); *L' individuo contro lo Stato* (1884); *Dati della morale* (1879); *Educazione* (1861); *Saggi di estetica, di politica, di scienza* (dal 1858-63 in poi); *Fatti e commenti* (1902)...

Neppure è questo il luogo di ricordare tutti i concetti generali dell' insigne filosofo. Ma checchè si sia detto recentemente contro della sua originalità, e comunque si sogni ora dai neo-idealisti o neo-verbalisti di imaginare cadente o quasi caduta la filosofia della Evoluzione, appartiene a Erberto Spencer la più completa riduzione del ciclo immenso dei fenomeni cosmici ai due concetti scientifici di materia e di forza. E spetta a lui l' uso filosofico del principio della permanenza della forza, non che del principio della conservazione e dissipazione dell'energia; sua è la grande sintesi dello sviluppo dall'omogeneo all'eterogeneo, col ritorno perenne della evoluzione e dissoluzione ripensato dal Nietzsche come la « grande parola », come la più alta idea della vita, il « mostro » del pensiero umano!

Fu lo Spencer colui che, anticipando Carlo Darwin, applicò la legge di selezione ai fatti psichici individuali e collettivi; che provò la correlazione fra le cose ed il pensiero nello stesso svolgimento storico progressivo di questo; che distrusse per sempre l' apriori mostrandone la genesi seriale. È suo il concetto che la morale sia inseparabile dalla sociologia, giacchè la moralità individuale è l' adattamento dell' individuo all' ambiente sociale. Egli fu che raccolse il maggior numero di prove per dimostrare che lo sviluppo mentale e sociale viene regolato dalla stessa legge meccanica che regola il mondo materiale; per rendere comprensibile la trasformazione naturale, perchè utile, dell' egoismo in altruismo; per rappresentare la storia come il

prodotto di un' evoluzione progressiva degli istituti sociali da forme basse e imperfette a forme sempre più elevate.

E sono di Erberto Spencer un saggio enciclopedico di classificazione delle scienze, e la visione del tipo definitivo cui tende la civiltà, e la più vigorosa difesa del singolo contro il plurale, dell' individualismo perfezionantesi contro la mediocrità assorbente e livellatrice. Infine, è a lui che si deve lo sforzo più strettamente filosofico e più immune da labe teologica e teosofica, quantunque non fortunato, di conciliare la scienza con la religione sul terreno della conoscenza medesima, là dove il genio di Kant non aveva saputo vedere che disaccordo, sì da cercare altrove la base delle idee di Dio, di anima e di libertà.

Un' opera così vasta e complessa non può a meno dal contenere imperfezioni e lati vulnerabili. Vulnerabile, sopratutto, appare Erberto Spencer nel suo agnosticismo; ma non si avrà ragione di considerarlo meno fortunato del filosofo di Könisberga col suo Numeno. Alla fine l'Inconoscibile spenceriano chiude in sè la causa prima delle cose e non moltiplica inutilmente i principii, laddove il numeno che sta sotto ai fenomeni lascia pur sempre adito ad un duplicato, ad un al di là e fuori di esso, ad una causa del numeno medesimo che a sua volta rimane soltanto la causa dei fenomeni sensibili. Come si avrebbe il coraggio di proclamare la inferiorità filosofica di Spencer di rimpetto agli altri costruttori di metafisica tedesca? Uno solo gli stà forse di sopra, ed uno solo che ebbe con lui singolari somiglianze di carattere e di vita, ma non tedesco nè professore, anzi accademico di « nulla Accademia », come Giordano Bruno e come Erberto Spencer: — intendo lo Spinoza.

Essendo un grande filosofo, lo Spencer — cui certuni, appena chiusa la sua tomba, vorrebbero negare la gloria di esserlo stato! — vide e capì che qualunque filosofia è opera vana se non risolve il dissidio fra necessità e libertà, fra natura e spirito, che è il sommo, l' unico, il vero problema metafisico. Egli vide e capì, al pari di Socrate, di Spinoza e di Kant, che qual-

siasi edifizio filosofico rimane monco se non ha applicazione nella vita reale dell' umanitá, se non conduce a un'idea esplicativa del fatto etico. E però egli diede alla morale l' altissimo, ma dovuto ufficio di coronamento finale della filosofia dell' evoluzione: è curioso, è bizzarro, per non dire altro, che proprio allo Spencer, e a lui solo, si mova adesso la accusa d' aver troppo mirato al fatto etico! Egli è forse perchè la sua non è una morale fatta per contentare i neo-idealisti, tanto più che aborre dall' uso delle parole inutili e dai sentimentalismi inafferrabili: essa è essenzialmente naturalistica, giacchè si basa sull' interesse, ma ha il merito di guardare lo spirito umano nella sua realtà, tanto traverso la storia, quanto nelle sue configurazioni individuali, e con ciò risulta indipendente dai dogmi o dai preconcetti extra-scientifici e conseguentemente antifilosofici. Ciò nonostante, anzi per ciò appunto sarebbe stoltezza accusare la morale evoluzionistica di mancanza di ideali: li ha, e netti e molteplici, con una finalità che non cede per valore intrinseco a tutte le altre escogitate dalle morali dipendenti e metafisiche.

Ho detto che Spencer visse la sua stessa filosofia: lo ripeto per concludere questo mio modesto omaggio di reverenza alla sua memoria. Solo la sua vita intemerata di pensatore sdegnoso d' ogni vana pompa, basterebbe a rivelarne la grandezza morale. Nel suo ultimo volume *Fatti e commenti*, — tale egli stesso lo annunziò nel marzo dell' anno scorso! — lo Spencer, parlando delle ore estreme, sentenziò essere possibile che « nelle sue ultime fasi la coscienza umana sia occupata da un senso piacevole di riposo ». A lui che moriva a 83 anni, dopo avere disseminato nel mondo ideale una moltitudine di pensieri che si trasmetteranno ai posteri come centri dinamici di sviluppo di altri pensieri, non sarà dato, forse, di riposare mai: Egli vivrà perennemente nel processo evolutivo di integrazione della mente umana verso una forma sempre più valida ed alta di adattamento alla Realtà!

Genova, 15 dicembre 1903.

Prof. ENRICO MORSELLI